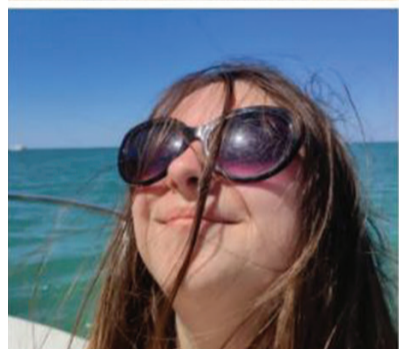
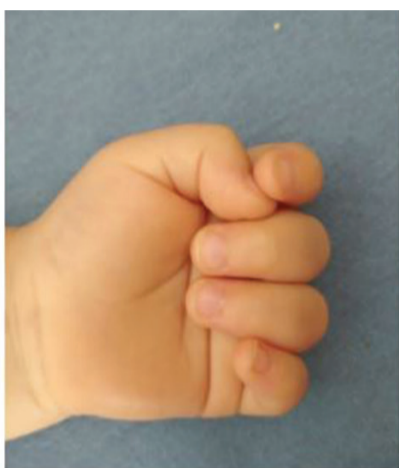


### Impegnati su affido e adozione con l'Ufficio famiglia diocesano

Silvia Blecich e Sante Pagnin fanno parte dell'équipe Fraternalità delle famiglie affidatarie e adottive creata dall'Ufficio diocesano per la famiglia, di cui è responsabile don Silvano Trincanato. In questi mesi di pandemia il gruppo ha continuato a incontrarsi via web, garantendo supporto ai nuclei affidatari e adottivi. Silvia è anche punto di riferimento dell'associazione

Famiglie per l'accoglienza Veneto, una realtà che insieme ad altre associazioni padovane ha saputo creare una rete a sostegno sia di chi è stato messo in ginocchio dalla pandemia, sia di chi ha visto aggravare le proprie difficoltà economiche e sociali. «Abbiamo unito le forze per farci prossimi a chi vive nel bisogno, scoprendo così di essere fiori dello stesso campo – afferma Silvia – l'impegno è di proseguire sulla strada della collaborazione».



## Una vita dedicata all'accoglienza



### «Non potevamo restare indifferenti di fronte a storie di innocenza ferita»

Per dieci anni Silvia e Sante hanno lavorato negli alberghi: lui come direttore, lei come impiegata amministrativa. Ed è lì che hanno messo su famiglia, spostandosi da una località turistica all'altra: uno dei loro figli naturali è nato in Svizzera, un altro a Lecco. La crisi economica del 2008, che non ha certo risparmiato il settore, li ha costretti a un cambio di rotta sul piano professionale, facendoli approdare alla cooperativa sociale Giotto di Padova. In quegli anni si sono accostati anche alla realtà dell'affido familiare, attraverso l'associazione Famiglie per l'accoglienza. «Ho conosciuto il dolore di un bambino, coetaneo del mio figlio più piccolo – racconta Silvia – Non potevamo restare indifferenti di fronte a storie di innocenza ferita». Accogliere qualcuno in casa era naturale per la loro famiglia, nata e cresciuta in albergo. «L'aspetto più difficile è stato semmai affrontare le domande sul dolore – confida Sante – Quando i nostri figli ci chiedevano: perché questi bambini vivono a casa nostra pur avendo dei genitori?».

## Guardare con amore, mettersi in ascolto, tendere la mano: è lo stile da continuare a coltivare

– racconta la mamma affidataria – Ci ha messo settimane ad abituarci al nuovo ambiente e a imparare i nostri nomi: tutte le mattine, a colazione, ci presentavamo, come se fosse un gioco. Lui salutava la mamma naturale via Skype. Eppure non si è mai lamentato della situazione. Gli bastava l'amore che riceveva, non gli serviva altro».

La conferma di aver sperimentato il senso più profondo dell'essere famiglia è arrivata in modo quasi inaspettato. Stefano, il più grande, per il terzo anno di fila ha trovato un lavoretto stagionale come cameriere in un albergo, lontano da casa. Ma solo stavolta la nostalgia ha bussato con insistenza alla sua porta: «Mi mancate tantissimo. In particolare Giulio, che è stato il regalo più bello di quest'anno» ha scritto in un messaggio. «Aveva mille motivi per essere orgoglioso, visti i tanti successi personali – rivela

la mamma – eppure ha riconosciuto che la vera gioia sta nell'amare».

Anche a papà Sante, 49 anni, la lontananza ha permesso di mettere a fuoco i sentimenti più autentici. Per 24 giorni è rimasto isolato nella mansarda di casa: nei momenti di sconforto i pochi metri che lo separavano dal resto della famiglia si dilatavano fino a diventare chilometri. Silenzi da colmare, ma anche silenzi in cui meditare. «Mi sono commosso profondamente ascoltando la musica accesa da una delle mie figlie mentre si faceva la doccia, perché

mi sono chiesto cosa stesse provando in quel tempo sospeso, in quei momenti difficili. Mi sono accorto di lei senza vederla».

Guardare con amore, mettersi in ascolto, tendere la mano: sono gli atteggiamenti riscoperti nei mesi di emergenza e che la famiglia intende coltivare anche in questo 2021 nato sotto la buona stella del vaccino anti Covid, con cui i Paesi di tutto il mondo sperano di archiviare la pandemia, ma ancora pieno di incertezze. A partire dalla scuola.

«Ci siamo adattati a un nuovo modo di fare scuola che però se-

condo me non è scuola» spiega Elena, al quarto anno del liceo delle scienze umane Duca d'Aosta di Padova. Spera di tornare in classe al più presto. «Ho capito che la scuola non è solo memorizzare date e informazioni, è molto di più. È soprattutto relazione». «È emerso il desiderio di incontrarsi, di capire, di studiare, di avere un'insegnante in carne e ossa che ti guardi negli occhi anziché attraverso lo schermo – aggiunge mamma Silvia – Sono venute a galla le grandi domande dei giovani e noi come genitori e come comunità educante siamo chiamati a raccogliere e a cercare insieme a loro una risposta adeguata».

L'altro nodo venuto al pettine è quello del lavoro. La cooperativa Giotto, occupandosi di servizi essenziali come la raccolta dei rifiuti, la manutenzione del verde pubblico e il call center in ospedale è

sempre rimasta operativa. «Ma per molte altre realtà è stato un anno terrificante – osserva Sante – L'auspicio è quello pronunciato da papa Francesco: tornare a un lavoro che dia dignità all'uomo, non soltanto profitto, permettendo a ciascuno di esprimere il proprio talento. La cosa che più amo del mio lavoro di direttore è proprio il tentativo di cucire la manichino addosso alle persone, come un abito su misura, valorizzando le capacità di ciascuno».

L'ultimo pensiero, prima di spegnere il computer per sedersi a tavola a cenare tutti insieme, è di Elena: «Spero torneremo sì alla normalità ma più consapevoli. Vorrei che i mesi difficili non fossero solo un brutto ricordo collettivo da cancellare ma uno stimolo per cambiare il nostro modo di vivere». Rendendolo più empatico, più fraterno. In una parola più «umano».



**Vorrei che i mesi difficili non fossero solo un brutto ricordo da cancellare, ma uno stimolo per cambiare**